

L'alto Arrigo

E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v'è sù posta,
prima che tu a queste nozze ceni,

sederà l'alma, che fia giù agosta,
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.

E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,

e farà quel d'Alagna intrar più giuso».

Dante, Paradiso, XXX, vv.133-148

Nella cattedrale di Pisa, proprio nel braccio del transetto, dove, nel centro, troneggia l'urna barocca in cui giacciono i resti mortali di San Raineri, patrono della città, addossato alla parete sinistra, c'è un sepolcro, un sarcofago appoggiato su quattro mensole e sormontato da un affresco; è quella la tomba di Enrico VII, Imperatore del Sacro Romano Impero, morto in Toscana, a Ponte d'Arbia presso Siena, il 24 Agosto 1313, proprio sette secoli fa.

Ma perché un imperatore è sepolto a Pisa? I motivi possono essere diversi e alcuni possono essere legati anche alla situazione storica contingente al momento della morte, ma il motivo principale, quello determinante è che Pisa è sempre stata città "imperiale" e quindi ghibellina. L'elezione ad imperatore di Enrico VII di Lussemburgo ad imperatore, avvenuta nel 1308, fu una soluzione di compromesso; fu eletto soprattutto perché non era né francese, né tedesco e anche perché si impegnò a fare molte concessioni sia ai francesi che ai tedeschi; non poteva partire quindi da una posizione di forza, ma era persona intelligente e lungimirante. Fu incoronato ad Aquisgrana il 6 gennaio 1309. Anche il papa Clemente V, dalla sede di Avignone, confermò la sua elezione e concordò per la sua incoronazione a Roma in San

Pietro. Per questo Enrico dovette accettare di giurare protezione verso il Papa e di difendere i privilegi dello Stato Pontificio. Enrico riteneva necessario, soprattutto a causa delle umili origini della sua casata, essere incoronato in Vaticano, perché questo fatto avrebbe legittimato tutto il suo potere. Nel 1310 quindi decise di scendere in Italia, con questo scopo, ma anche per ricondurre sotto l'unità della corona imperiale, tutte le città-stato sorte negli ultimi decenni, in cui la sede imperiale, dopo la morte di Federico II, era stata vacante. Ognuna di queste città-stato si autodefiniva guelfa o ghibellina ed era sostenuta dalla nobiltà urbana, oppure dalle emergenti e ricche classi mercantili.

Per garantire il successo alla sua spedizione cercò di entrare in trattative e di stringere rapporti amichevoli con Roberto d'Angiò, re di Napoli, al quale i guelfi italiani guardavano come leader della propria fazione. Si progettò addirittura un matrimonio fra la figlia di Enrico, Beatrice e il figlio di Roberto, Carlo, duca di Calabria, ma poi non se ne fece di niente, perché le richieste del re di Napoli si rivelarono esose e inaccettabili. Comunque, mentre i negoziati erano ancora in corso, nel mese di ottobre del 1310, Enrico scese in Italia alla testa del suo esercito composto di 5.000 uomini di cui 500 cavalieri. Nel corso del suo passaggio nell'Italia settentrionale, nobili, prelati, maggiori guelfi e ghibellini si affrettarono a rendergli omaggio, mentre Dante Alighieri scrisse una lettera entusiasta ed ottimista ai governanti e al popolo di Firenze. L'imperatore si mostrò con tutti magnanimo e non fece, all'inizio, differenze tra guelfi e ghibellini, ma con tutti insistette sul concetto che i poteri delle città indipendenti erano stati usurpati e che tutti dovevano quindi tornare sotto il controllo imperiale. Questo atteggiamento causò il risentimento di molte città, che non erano disposte a rinunciare all'indipendenza e fra queste naturalmente Firenze. Nel Gennaio del 1311 a Milano si fece incoronare re d'Italia con la Corona Ferrea. Con un atto assolutamente simbolico, ma chiaro nel significato, i guelfi toscani si rifiutarono di partecipare alla cerimonia dell'incoronazione e di qui iniziò l'opposizione alla politica imperiale. Nel frattempo anche molte città del Nord si erano ribellate ed avevano scacciato i vicari imperiali. Enrico continuò a

scendere ed arrivò a Genova e in questa città scoprì che Roberto aveva ripreso apertamente la guida della parte guelfa e si era posto a capo della coalizione che vedeva schierate insieme Firenze, Lucca, Siena, e Perugia. Da Genova l'imperatore si trasferì, via mare a Pisa sulle galee messe a sua disposizione da Genovesi e Pisani. A Pisa venne accolto con entusiasmo e il governo della città si fece carico di finanziare anche gran parte delle spese della spedizione. Naturalmente Pisa vedeva nella missione di Enrico VII l'unica possibilità di poter primeggiare ancora su Firenze ed è per questo che lo appoggerà sempre sia dal punto di vista logistico che finanziario. Da Pisa Enrico partì alla volta di Roma, passando per la Maremma, deciso a farsi incoronare, ma a Roma trovò una situazione assolutamente caotica. La città, con il papa ad Avignone, era in mano a due famiglie rivali I Colonna che lo appoggiavano e gli Orsini che invece parteggiavano per Roberto d'Angiò. Per questo dovette farsi incoronare, da tre cardinali, in San Giovanni in Laterano invece che in San Pietro, perché le sue truppe non riuscirono ad "espugnare" il Vaticano. La situazione romana era insostenibile e allora si diresse verso Nord facendo tappa nella ghibellina Arezzo, da cui si organizzò per cingere d'assedio Firenze. Intanto il papa Clemente V, dopo averlo incoraggiato a venire in Italia aveva fatto marcia indietro e non si dimostrò più disposto a sostenerle sue ragioni. Anche l'assedio di Firenze non sortì alcun effetto, ma gran parte della Toscana alla fine del 1312 era stata sottomessa. Nel marzo 1313 l'imperatore tornò a Pisa, che era la sua roccaforte in Italia e da lì preparò la spedizione contro Roberto d'Angiò contro il quale ormai aveva deciso di muovere guerra. La spedizione fu finanziata quasi tutta con denaro pisano. Enrico partì da Pisa, via terra, l'8 Agosto 1313, mentre una flotta composta di navi pisane e genovesi era pronta ad attaccare il regno di Napoli dal mare. Si diresse subito verso la città, al tempo guelfa, di Siena cingendola d'assedio; durante questa azione fu colpito però da una malattia (forse malaria) che lo indebolì fino al punto di doversi ritirare in un luogo ritenuto più salubre: fu lì, a Ponte d'Arbia, nei pressi di Buonconvento che il 24 agosto 1313 morì. Da allora si dice anche, che sia stato avvelenato su mandato dell'angioino, da un frate, per mezzo di un'ostia avvelenata durante il rito della comunione. Enrico VII aveva solo 38 anni; le sue spoglie furono riportate, con grandi onori, a Pisa e tumulate in cattedrale. Le aspettative di tutti coloro che si aspettavano grandi cose da questa impresa furono deluse.

La vicenda di Enrico VII di Lussemburgo, a set-

tecento anni, di distanza è ancora viva in noi, ma forse non è tutto merito suo, ma in gran parte di un suo grande contemporaneo, di quel Dante Alighieri che aveva riposto in lui tutte le speranze di poter ricostituire un ordine politico in Italia e anche quelle, più personali, di poter finalmente ritornare dignitosamente nella sua città, a Firenze.

È il divino Dante che eleva a simbolo questo personaggio e lo fa, soprattutto, nella Divina Commedia, alla fine del XXX canto del Paradiso; in un contesto di grande spiritualità e misticismo, all'improvviso l'argomento del poetare si rifà concreto e mentre davanti a Dante e Beatrice ruota la rosa dei beati è proprio la donna sempre amata dal poeta che lo sollecita e gli fa notare che c'è un gran trono in cui non siede nessuno, ma c'è una corona; è quello il trono in cui siederà l'anima dell'alto "Arrigo" (Dante chiama Arrigo l'imperatore Enrico). Quindi per Dante, che scrive questi versi quando ormai conosce tutta la storia, quando ormai ogni speranza è svanita, ma che, per la finzione poetica, che pone il suo viaggio nell'anno giubilare 1300, è costretto a ricorrere all'escamotage della profezia, l'alto Arrigo era e rimane l'uomo che davvero poteva avere la possibilità di rimettere ordine e di riappacificare i popoli. E le immagini che usa per confermarci tutto questo sono emblematiche e allora proviamo ad ascoltare Beatrice, che dice a Dante:

"Su quella grande sedia, che tu hai già notato, a causa della corona che c'è sopra, ancor prima che tu muoia (*che tu a queste nozze ceni*) ci siederà l'anima, che in terra era stata di un imperatore, quella dell'alto Arrigo, che era venuto in Italia a mettere ordine, ma troppo presto, prima che fosse pronta a riceverlo. La vostra cupidigia, (oh italiani), vi fa somigliare ad un bimbo lattante, che muore di fame, ma rifiuta la balia che lo può salvare. (*La profezia continua implacabile e terribile*) E sarà Papa un tale (Clemente V) che parlerà con lui in un modo e poi agirà in un altro. Ma Dio costui lo sopporterà poco (*Clemente V morirà solo otto mesi più tardi*) alla guida della chiesa e lo farà precipitare nell'inferno nel girone dei simoniaci in modo tale che farà entrare ancora più sotto quel tale di Anagni (*Bonifacio VIII, l'altro papa condannato da Dante perché si era schierato con i guelfi neri*).

In pochi versi il sommo poeta condanna due papi e salva un imperatore riservando a lui addirittura un posto nella rosa dei beati. Non è dato sapere se Enrico VII quel posto se lo meriti davvero, fatto sta che, se dopo sette secoli ce lo ricordiamo ancora certamente è per la grande poesia del Vate, ma anche perché la tomba dell'imperatore è ancora qui, nella cattedrale di Pisa. PITINGHI